

EXPLORING THE EGO OF TIMES

Il Museo Archeologico incontra l'arte di Maicol Borghetti

Progetto di
Maicol Borghetti

a cura di
Francesco Ghizzani Marcia
Alessandro Romanini

30 APRILE - 30 OTTOBRE 2023

MUSEO ARCHEOLOGICO VERSILIESE "BRUNO ANTONUCCI"
PIAZZA DUOMO PIETRASANTA, LUCCA



"Exploring the Ego of Times. Il museo Archeologico incontra l'arte di Maicol Borghetti".

In questo nuovo allestimento temporaneo del museo Archeologico Versiliese "Bruno Antonucci", l'arte contemporanea entra in dialogo con l'archeologia e con i reperti del territorio. Dall'incontro di due mondi apparentemente distanti, la storia antica e l'arte contemporanea, nasce questo progetto, che è essenzialmente una riflessione sul tempo e sulla sua natura, temi con cui l'archeologia ha un'affinità evidente.

La mostra, a cura di Francesco Ghizzani Marcia e Alessandro Romanini, sarà visitabile fino al 30 ottobre 2023 al Museo Archeologico Versiliese "Bruno Antonucci" di Pietrasanta, in Piazza Duomo.

MAICOL BORGHETTI

Artista autodidatta e multidisciplinare lavora con fotografia, design 3d, video, scultura e musica elettronica. Nato a Pietrasanta, vive e lavora in Toscana, dove ha sede lo StudioB19, Inizia il suo percorso artistico con fotografia, video e computer grafica 3d. Designer ed amante della tecnologia è sperimentatore di tecniche non tradizionali. Ha come tema centrale delle sue opere l'uomo, sia come singola figura estetica, sia come complessiva umanità che tenta di valicare i confini del tempo e dello spazio.

"Il tempo futuro scorre lentamente verso di noi e contemporaneamente si allontana, nell'istante del suo tocco accade la nostra intera esistenza"

Maggiori informazioni su:

www.maicolborghetti.com

IL TEMPO E LA DISTANZA

In un museo archeologico il tempo scorre inevitabilmente all'indietro. Al suo interno si raccontano storie di donne e uomini che hanno vissuto in un passato più o meno lontano e chi vi entra si trova a interagire con i resti materiali di quelle storie: sculture, apparati decorativi, elementi architettonici, ornamenti personali, armi, ma anche (anzi, quasi sempre) oggetti modesti, frammenti di vasellame e strumenti della vita di tutti i giorni.

Chi entra nel Museo Archeologico Versilese "Bruno Antonucci", appena varcata la soglia, viene proiettato in un passato remoto, distante circa cinquemila anni da oggi. A quest'epoca, infatti, risalgono le tracce dell'intenso popolamento che caratterizzò il distretto apuano, ad opera di gruppi umani attratti qui dai ricchi giacimenti minerari che si nascondevano nel sottosuolo. È a partire da questi antichissimi cercatori di minerali che l'uso e la lavorazione dei metalli hanno iniziato ad affondare le loro radici in queste terre e si sono saldati all'identità di chi le abita.

Proseguendo nella visita, il museo racconta un'altra pagina della storia del territorio: l'emporio etrusco di S. Rocchino. I reperti di quello scavo, oggi, ci aiutano a rivivere la frenetica attività che duemilacinquecento anni fa animava il piccolo villaggio di capanne, affacciato sulle acque del lago di Massaciuccoli. Qui, per lungo tempo, si intrattennero relazioni commerciali con viaggiatori e mercanti che per mare, dalle ricche e floride città dell'Etruria meridionale e della Grecia, trasportavano merci in questo remoto angolo della Versilia per poi riprendere il loro viaggio attraverso il Mediterraneo.

Nella sala dei cippi, il viaggio indietro nel tempo prosegue e ci porta a scoprire le origini di un altro segmento dell'identità di questa terra, ossia lo stretto legame che già in epoca etrusca si venne a stabilire tra il mondo dell'Aldilà e il marmo apuano. Risalendo all'inizio di questa storia, scopriamo che l'arte di lavorare questo nobile materiale si aggancia a tradizioni e saperi artigianali che giunsero dalla Grecia e qui, ai piedi delle Apuane, misero salde radici.

Insomma, per noi archeologi (e così per chi segue i risultati delle nostre ricerche) è normale pensare al tempo con la testa rivolta all'indietro. La stessa

pratica dello scavo ci insegna a seguire la successione degli eventi lungo un percorso che si muove a ritroso: partendo da suoli contemporanei, man mano che scendiamo nella terra, ci imbattiamo nelle tracce delle azioni avvenute nel passato, procedendo dalle più recenti alle più antiche. Eppure, questa consuetudine di guardare indietro nelle vite e nelle storie di secoli fa, questo esercizio della mente che varcando le soglie di un museo archeologico facciamo quasi in automatico, non deve diventare abitudine, né tantomeno assuefazione, se non vogliamo rischiare di perdere uno dei contenuti di maggiore rilievo di una collezione archeologica, ossia il senso del tempo che passa e trascurare la reale portata di questa forza che attraversa inesorabilmente la vita degli esseri umani e le tracce materiali della loro esistenza.

Ecco, con “Exploring The Ego Of Times” abbiamo voluto lavorare proprio su questo: **riportare l’attenzione sul tempo**, restituire profondità a questa dimensione, introducendo un punto di vista diverso da quello consueto, non più rivolto all’indietro, ma proteso in avanti. Cambiare, insomma, il paradigma per risvegliare la sensibilità al passare del tempo.

E se per il viaggio nel passato i reperti archeologici sono abitualmente i vettori ideali, per questo intento di proiettare i nostri sguardi nel futuro, solo l’arte e l’atto creativo potevano aiutarci. Così è nata la collaborazione con Maicol Borghetti e l’idea di “Exploring The Ego Of Times”, un percorso che trasforma l’esperienza del tempo all’interno del nostro museo.

La mostra è infatti, prima di tutto, **un progetto di riflessione sul tempo e sulla sua natura**. I reperti archeologici entrano in dialogo con le opere di un artista contemporaneo, creano riflessi e simmetrie e portano all’interno del museo il racconto di un tempo nuovo, il futuro. Un tempo che per definizione è escluso dalla disciplina che si occupa di ricostruire le civiltà dalle loro tracce materiali e che, per quanto in avanti la si voglia spingere, arriva ad occuparsi, al massimo, di fenomeni e attività che si sono svolti ieri.

Con “Exploring The Ego Of Times” **il museo si arricchisce di nuovi reperti, le opere di Borghetti, concepite come tracce archeologiche di una civiltà del futuro**. Il viaggio adesso non è più in una sola direzione, non è più rivolto solo indietro, ma si

muove in due direzioni opposte: una proviene dal passato e una dal futuro, ed entrambe convergono verso l'oggi e il visitatore del museo. La nuova esposizione diventa così esercizio di superamento della distanza o, per meglio dire, della barriera che il tempo crea tra il visitatore e i resti di epoche lontane, passate o future. Borghetti frapponne volutamente tra le sue opere e chi ne fruisce la stessa distanza che si può sperimentare nei nostri musei e siti archeologici davanti alle testimonianze del passato, spesso ridotte in frammenti difficili da far parlare. È percorrendo quella distanza che il visitatore cerca di interpretare ciò che osserva, facendo ricorso a tutte le competenze utili a dare significato a qualcosa di cui non ha un'esperienza diretta e quotidiana. Da questo punto di vista, il modesto frammento di intonaco di una capanna del V secolo a.C. e l'installazione di una forma affusolata e lucente si collocano alla stessa distanza da chi li osserva oggi, seppure in direzioni opposte.

“Exploring The Ego of Times” fa dunque emergere meccanismi di fruizione delle opere che potenziano la capacità di lettura dei reperti archeologici e viceversa. In questo senso, **la mostra non è solo l'aggiunta di un nuovo contenuto alla collezione archeologica**. Non opera per semplice sovrapposizione o, viceversa, per banale contrasto, ma per integrazione. Ciò che speriamo di avere raggiunto, infatti, è la nascita di un dialogo tra l'arte contemporanea e la storia antica, due mondi distanti e privi di legami solo in superficie, un dialogo in cui nessuna voce prevarica o interferisce direttamente sull'altra, ma a disposizione di chi voglia ascoltarlo e diventarne parte attiva. Un dialogo che crediamo abbia il valore di fornire nuovi strumenti e chiavi di lettura all'esperienza di visita e arricchisce così il significato culturale del Museo Archeologico Versiliense.

Francesco Ghizzani Marcia

Curatore-conservatore del Museo Archeologico Versiliense “Bruno Antonucci”

MAICOL BORGHETTI. EXPLORING THE EGO OF TIMES

Quello che Maicol Borghetti ha progettato con estrema cura e approfondita documentazione è un'installazione *site specific*, calibrata per catturare il *genius loci* di un luogo fortemente connotato dal punto di vista storico, artistico e della stratificazione antropica e mnemonica.

L'installazione mette in campo una serie di concetti che richiedono a gran voce la partecipazione attiva del visitatore che è chiamato ad affrancarsi dalla fruizione passiva tipica della comunicazione mediatica, per costruirsi una mappa percettiva ed interpretativa soggettiva.

Borghetti, strutturando un articolato dialogo fra opere contemporanee (ipoteticamente future...) e i manufatti archeologici, crea un dispositivo per produrre riflessione e indagine.

In prima istanza ci ricorda che tutta l'arte è stata contemporanea (affermazione che è stata anche oggetto di un'installazione al neon di Maurizio Nannucci), sottolineando in maniera esaustiva la capacità dell'arte di essere riflesso della realtà che la circonda, di riti e miti che cambiano, delle epoche che si susseguono.

Questo è valido per tutte le forme di espressione delle varie epoche.

L'artista si cimenta con una ridefinizione del concetto di "classico" in una proiezione futura, riferendosi a modelli classici non solo in relazione al passato ma anche inglobandoli in possibili visioni di futuro.

L'artista non si limita ad inserirsi in una coda postmoderna di riscoperta del classico con il suo citazionismo frammentario fatto di decorazioni di ispirazione ellenistica innestate su strutture moderne che producono come effetto finale una banalizzazione del classico, ma crea un paradigma complesso di dinamiche analitiche, per presentare un modello post-classico, futuribile e verosimile.

Questo genera un dispositivo in cui il concetto di classico con il suo portato di memoria collettiva, dà vita a un substrato che permette il dialogo fra archeologico, contemporaneo e futuribile.

Borghetti dimostrando una profonda conoscenza delle dinamiche storico-artistiche e delle peculiarità formali delle varie epoche, struttura un confronto in cui intelligentemente la distanza temporale non viene eliminata con escamotages, ma diventa elemento necessario alla tenuta complessiva dell'installazione, della sintassi spaziale e delle dinamiche espressive.

La distanza permette una visione esaustiva all'osservatore; come illustra perfettamente Agamben citando Roland Barthes e i suoi famosi corsi al Collège de France, "Il contemporaneo è l'intempestivo".

Barthes a sua volta si ricollega all'esempio di Nietzsche, che nel suo saggio "Considerazioni Inattuali" del 1873 (pubblicato l'anno successivo alla famosa "Nascita della Tragedia"), collocava la pretesa attualità, la sua contemporaneità rispetto al presente, in una sfasatura, in una sconnessione, in ultima analisi in un distacco: "Appartiene al proprio tempo ed è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale".

È nella creazione di questa sfasatura temporale nata dal confronto fra archeologico e futuribile, in questo *terrain vague*, che si articola la riflessione dell'artista.

Una zona neutra, allo stesso tempo ricca di portati culturali, storici e antropici, prodromici alla riflessione dell'osservatore.

La concezione installativa dell'artista versiliese si allinea al dettato di Marcel Broadthaers, per cui non espone delle opere, ma trasforma l'esposizione stessa, in un'opera complessiva.

Non dispone semplicemente le opere in uno spazio determinato, ma il display si relaziona con un ordine soggiacente, definito da un complesso di elementi plastici, storici, istituzionali e strutturali connessi al *genius loci*.

L'installazione viene intesa anche come "sezione" (sempre nell'accezione di Braodthaers), un taglio trasversale che permette di mettere in luce la struttura

interna del meccanismo espositivo e di quello creativo nelle sue varie componenti, di offrire uno spaccato, uno specimen.

Un'unità complessiva che esprime un doppio impulso, per la classificazione e il frammento, che rinviano a una totalità che è costantemente allusa e allo stesso tempo differita.

Questa strategia di gestione espressiva della sintassi spaziale – che coinvolge come parte integrante della sua struttura genetica, lo spettatore – crea una dialettica, una tensione, fra l'installazione stessa e il museo nel suo funzionamento (dialettica delle collezioni).

La disposizione delle varie opere all'interno dell'installazione suggerisce e propone una rete mentale e fruitiva di possibili relazioni fra iconografie, storia e memoria e lo stesso museo-istituzione, creando un vero e proprio paratesto museale.

Una dialettica che coinvolge sia un'idea dell'arte che un'idea d'istituzionalizzazione della fruizione, che rinvia cioè a una struttura (l'idea della forma museo) che è fisica ma allo stesso tempo rappresenta una gerarchizzazione fruitiva (le dinamiche interpretative strutturate nel museo stesso), offerta, quasi “imposta” al visitatore.

L'installazione diviene nelle intenzioni dell'artista multidisciplinare, un processo metanarrativo che investe l'espressione artistica e le sue traduzioni plastiche, la dimensione spettatoriale e quella museale nel loro farsi e darsi.

In questo contesto lo spettatore diviene co-autore, chiamato a completare il senso dell'opera stessa, analizzando e classificando i vari “addentellati” culturali e artistici.

Alessandro Romanini